



Ginevra

Nel testo si denunciano le gerarchie ecclesiastiche per il mancato riconoscimento dei crimini commessi e l'assenza di provvedimenti contro gli autori. Vengono cioè ignorati i grandi passi effettuati ben prima che gli scandali emergessero a livello mediatico

MIMMO MUOLO
ROMA

Diciamolo francamente. A prima vista le 16 pagine del Rapporto del Comitato Onu sui diritti dell'infanzia riferito alla Santa Sede potrebbero far pensare a uno scherzo. Di pessimo gusto, ma pur sempre uno scherzo. E invece è purtroppo proprio vera la paternità di un documento che come pochi altri contiene in sé un numero tale di inesattezze, confusioni di piani, ignoranze di dati materiali da lasciare letteralmente sgomenti. Si comincia fin dai primi paragrafi con una "perla" di carattere giuridico che farebbe inorridire persino un semplice studente di giurisprudenza. «La commissione raccomanda – si legge infatti al numero 14 del testo – che la Santa Sede provveda a una riforma complessiva del proprio quadro normativo, in particolare della Legge Canonica, al fine di assicurare la sua piena adesione alla Convenzione dei diritti dell'infanzia», soprattutto per quanto riguarda i casi di abuso sessuale. Ma il Diritto canonico già prevede al canone 277 «la perfetta continenza» per i chierici, una dizione che evidentemente ingloba anche i casi in oggetto. Dunque il diritto interno della Chiesa, cioè la normativa direttamente connessa con il *depositum fidei* contiene quanto viene richiesto. Il che fa davvero pensare che dietro la posizione espressa dal Comitato vi possano essere tesi preconcette.

L'impressione si rafforza poi quando si passa a considerare il grosso delle contestazioni che riguarda la tristissima vicenda dei preti pedofili, le cui vittime sarebbero decine di migliaia, afferma il Rapporto. «Il Comitato – si legge nel testo – è gravemente preoccupato del fatto che la Santa Sede non abbia riconosciuto l'ampiezza dei crimini commessi, non abbia preso le necessarie misure per affrontare i casi di abusi sessuali e per proteggere i bambini, e abbia adottato politiche e pratiche che hanno portato a una continuazione degli abusi e all'impunità dei responsabili». Vengono così di fatto ignorati i passi compiuti negli ultimi 15 anni, cioè ben prima che gli scandali emergessero a livello mediatico.

Le norme contro la pedofilia sono infatti contenute nel documento *De delictis gravioribus* firmato dall'allora cardinale Joseph Ratzinger nel 2001. Il testo assegnava la competenza alla Congregazione per la dottrina della fede. E nelle linee guida che seguirono l'istruzione si raccomanda di informare la Santa Sede, seguire le disposizioni della giustizia civile, allontanare il sospetto dalle attività pastorali. Sotto il pontifi-

In pratica il documento chiede alla Chiesa di rivedere la sua dottrina. E la Santa Sede viene equiparata a una multinazionale che ha come filiali le comunità ecclesiali dei diversi Paesi

cato di Benedetto XVI, il 15 luglio 2010, sono state pubblicate alcune modifiche alle norme della *De delictis gravioribus* redatte dalla Congregazione per la dottrina della fede ed approvata dal Papa. La prescrizione è elevata da dieci a vent'anni, le procedure vengono snellite e semplificate e, nei casi più gravi, si può chiedere al Papa la dimissione dallo stato clericale.

Il Comitato, evidentemente ignora queste misure, perché chiede che siano «immediatamente rimossi e consegnati alle autorità civili tutti i preti che siano coinvolti in abusi su minori o sospettati di esserlo». E anche qui vi è la solita confusione di piani giuridici. Continua infatti a essere perpetrato l'errore di chi considera la Santa Sede alla stregua di una multinazionale con poteri sovrani rispetto alle filiali che sarebbero in questo caso le Chiese dei diversi Paesi. Non è ovviamente così e le norme del diritto canonico vanno distinte da quelle del diritto penale dei singoli Stati. Così, ad esempio, un sacerdote francese che abbia commesso atti di pedofilia in Francia potrà essere perseguito sia

dalla legge civile transalpina, sia sottoposto a processo canonico per una eventuale riduzione allo stato laicale. A tal proposito bisogna inoltre ricordare che recentemente è stata varata nella Città del Vaticano una legislazione penale per casi di pedofilia eventualmente commessi sul territorio del piccolo Stato o negli uffici della Santa Sede, che è tra le più severe al mondo. Ma tutto questo viene quasi ignorato

dal Rapporto del Comitato Onu. Se possibile, ancora più sconcertanti sono le richieste relative all'interruzione volontaria della gravidanza. La Santa Sede viene infatti invitata «a rivedere le sue posizioni sull'aborto», soprattutto nel caso in cui sia a rischio la vita e la salute delle gestanti, modificando il canone 1398 che stabilisce: «Chi procura l'aborto ottenendo l'effetto incorre nella scomunica *latae*

sententiae (cioè senza bisogno che vi sia una sentenza di accertamento dei fatti, ndr)». Critiche anche sulla contraccezione ai fini di tutelare gli adolescenti e prevenire l'Aids. Con questo documento, dunque, un organismo dell'Onu giunge a chiedere alla Chiesa Cattolica di rivedere il suo stesso Credo. Da qui l'enormità della richiesta. È evidente infatti che o al Comitato ne sfugge la reale portata o essa getta ombre sulla buona fede di chi l'ha formulata.

Seguono le contestazioni sull'omosessualità. Il Rapporto chiede infatti alla Santa Sede di «fare pieno uso della sua autorità morale per condannare tutte le forme di molestie, discriminazione e violenza contro i bambini sulla base del loro orientamento sessuale e quello dei loro genitori». Inoltre, ulteriori durissime osservazioni riguardano «la manipolazione di coscienze individuali in alcune istituzioni cattoliche e congregazioni»; per cui si chiede che i minori in questione vengano restituiti alle loro famiglie. Infine una specie di ciliegina sulla torta. Il Comitato esorta la Santa Sede a «valutare il numero di bambini nati da preti cattolici, scoprire chi sono e prendere tutte le misure necessarie per garantire i diritti di questi bambini a conoscere e ad essere curati dai loro padri». Proprio così. Nero su bianco. Sfidando il senso del ridicolo.



GINEVRA Kirsten Sandberg, presidente del Comitato Onu

Abusi sui minori, l'Onu accusa la Santa Sede

Duro rapporto del Comitato per l'infanzia Ma il dossier è confuso e pieno di inesattezze

Lo scenario

Ancora più sconcertante la richiesta fatta alla Chiesa di rivedere le sue posizioni sull'aborto. Contestazioni anche sull'omosessualità e sulla contraccezione. Infine l'invito paradossale a valutare il numero dei figli di preti cattolici perché siano curati dai loro padri

L'organismo che dal 1989 monitora il rispetto dei diritti dei più piccoli

ANDREA GALLI

Il Comitato Onu sui diritti dell'infanzia è stato istituito dalla Convenzione in materia approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989. Il Comitato è composto da 18 esperti, eletti a scrutinio segreto tra i componenti di una lista formata dalle candidature avanzate dai Paesi che hanno ratificato la convenzione stessa. Il compito del Comitato è analizzare i rapporti periodici (inizialmente a 2 anni dalla ratifica, poi ogni 5 anni) sull'attuazione della Convenzione che gli Stati sono impegnati a presentare.

Lo scorso 16 gennaio è toccato quindi alla Santa Sede, presente a Ginevra con una delegazione guidata dall'arcivescovo Silvano Maria Tomasi, osservatore vaticano presso la sede Onu in Svizzera. «Qualsiasi forma di violenza o di sfruttamento dei bambini non può trovare scuse – ha detto Tomasi in quell'occasione – tali crimini non possono essere mai giustificati, sia se commessi in ambito domestico, in scuole, comunità, programmi sportivi o in organizzazioni o strutture religiose. Questa è la posizione della Santa Sede da molto tempo». Tomasi, ricordando le dimensioni mondiali della piaga delle violenze e degli abusi sui minori, ha ricordato i diversi livelli su cui si è articolata la risposta

della Chiesa: il livello dello Stato sovrano della Città del Vaticano, con il miglioramento della sua legislazione; il livello internazionale, con la ratifica della Convenzione sui diritti del fanciullo nel 1990 e nel 2000 del protocollo aggiuntivo sulla vendita dei bambini, la prostituzione e la pornografia

infantile e quello sul coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati; il livello del governo della Chiesa universale, con le linee guida finalizzate a orientare le Chiese locali in questo ambito; infine con le innumerevoli iniziative e misure adottate direttamente dalle Chiese presenti nei vari Paesi. «Le azioni congiunte della Santa Sede e delle Chiese locali – ha sottolineato sempre Tomasi, nella sua introduzione al dettagliato rapporto presentato – hanno prodotto un quadro che, se propriamente applicato, contribuirà ad eliminare gli abusi sessuali di minori ad opera di membri del clero o di personale delle strutture ecclesiali». E lo sforzo della Chiesa non è stato semplicemente per mettersi in regola, per così dire: «Data la posizione unica della Santa Sede nella comunità internazionale e la presenza delle Chiese locali in così tante parti del mondo, la Chiesa cattolica vuole diventare un modello in questo ambito». Tomasi ha quindi ricordato l'impegno degli ultimi tre Pontefici e le loro dichiarazioni più importanti sul tema: da Giovanni Paolo II, che parlando ai cardinali degli Stati Uniti definì l'abuso sui minori «un peccato sconvolgente agli occhi di Dio», a papa Benedetto XVI, che usò parole altrettanto dure rivolgendosi ai vescovi d'Irlanda, a papa Francesco, che ha annunciato la creazione di una commissione apposita per la protezione dei minori.

Cei. Le «Linee guida» discusse all'ultimo Consiglio permanente

La prevenzione dei casi di pedofilia tra il clero e i comportamenti da tenere quando un comportamento del genere viene denunciato sono all'esame anche della Conferenza episcopale italiana. Nel corso della sessione invernale svoltasi a Roma a gennaio, il Consiglio permanente della Cei ha infatti preso in esame per un'ultima approvazione il testo delle «Linee-guida per i casi di abuso sessuale nei confronti di minori da parte di chierici». I vescovi italiani hanno così recepito e adattato al territorio della Penisola le indicazioni generali provenienti dalla Santa Sede e riguardanti tutte le Chiese del mondo. Venerdì scorso il segretario generale della Cei, monsignor Nunzio Galantino, rispondendo alle domande dei giornalisti riguardo all'obbligo o meno per i vescovi di denunciare all'autorità civile i preti accusati di atti di pedofilia, ha fatto notare: «Il vescovo non è un pubblico ufficiale o un pubblico ministero. Egli è padre sia della vittima, sia dell'accusato. Il suo compito è dunque di natura diversa».

Le misure. Quando la Chiesa supera la giustizia ordinaria

LUCIA BELLASPIGA

«**S**e siamo riusciti a inchiodare alle sue responsabilità don Marco Dessì, il prete che in Nicaragua si è macchiato per anni di gravi colpe nei confronti dei minori a lui affidati, è anche grazie alla determinazione della Chiesa. È confortante vedere come sia stata decisa e severa, facendo tutto ciò che era possibile perché la verità venisse a galla...». Così Marco Scarpati ad *Avvenire* nel maggio di sette anni fa. Il presidente di Ecpat Italia, associazione attiva in tutto il mondo contro lo sfruttamento sessuale dei minori, spiegava come era stato possibile incastrare Marco Dessì e far sì che la giustizia lo

condannasse a una pena durissima. Le autorità ecclesiastiche – spiegava l'avvocato delle vittime, tre ragazzi nicaraguensi – nell'ottobre del 2006 ingiunsero a Dessì di tornare in Italia: solo così i magistrati poterono metterlo sotto controllo. Un «giro di vite», secondo un «dichiaratamente laico e fermamente ateo» come Scarpati – tra i più attivi in 19 Paesi del mondo contro la pedofilia in generale – «perché nel 2006 la Congregazione per la Dottrina della fede ha operato in modo magistrale». Di nuovo nel luglio del 2010 Scarpati citava i casi di vari suoi colleghi che nella Chiesa avevano trovato un concreto aiuto nella difesa

delle vittime di sacerdoti pedofili. In particolare l'allora promotore di Giustizia della Congregazione per la dottrina della fede, monsignor Charles Scicluna, esigeva una Chiesa più severa dei tribunali: «La giustizia divina farà il suo corso – diceva – ma quella ordinaria ha altri compiti, la procura deve agire». A colpire Scarpati erano non solo le parole che Benedetto XVI aveva pronunciato già durante la Via Crucis del 2005, ma la sua lettera ai cattolici irlandesi con quell'appello «sottomettetevi alle esigenze della giustizia», al punto che l'avvocato riconosceva «tra qualche anno la storia gli renderà merito». Un merito che l'Ecpat oggi ren-

de a Benedetto XVI, commentando (solo per quanto riguarda l'aspetto pedofilia) l'intervento dell'Onu: «Doveroso il controllo dell'Onu sugli abusi nella Chiesa», scrive infatti in una nota, ma «come ricordato più volte, il pontificato di Benedetto XVI ha rappresentato una svolta nell'approccio ai casi di pedofilia all'interno della Chiesa, aiutando di fatto il nostro lavoro in difesa dei minori. Con Ratzinger le gerarchie ecclesiastiche hanno accolto le denunce, hanno aperto inchieste approfondite, hanno agito con maggiore celerità rispetto alla lentissima giustizia nazionale, hanno visto le vittime e hanno chiesto loro scusa... Parole che ricordano il

commento dell'arcivescovo Tomasi, con la sua impressione che l'Onu non sia aggiornata e non conosca evidentemente il forte impegno profuso dalla Chiesa ormai da anni. Emblematico ad esempio il caso dell'Istituto per sordi di Verona "Provolo", di recente al centro di accuse da parte di alcune presunte vittime. Nonostante i fatti risalissero a decenni fa (gli abusi non avevano mai denunciato in passato), e quindi fossero caduti in prescrizione per la giustizia ordinaria, la Santa Sede ha indagato con precisione e senza sconti, conducendo l'inchiesta non al suo interno ma affidandola (in accordo con i querelanti) a un magistrato laico.

Ripetute e accurate negli anni le richieste della diocesi veronese affinché le vittime sporgessero denuncia dichiarando i propri nomi e quelli dei preti accusati, ma a lungo non è stato possibile convincerli. Quando finalmente l'indagine ha avuto il suo corso, di 26 sacerdoti (su 29) accusati di essersi macchiati di molestie dagli anni '50 in poi, un solo prete risultò colpevole e fu sanzionato severamente. Gli altri furono in grandissima parte scagionati in toto, più tre "ammontiti", come si fa quando l'accusa non risulta provata, ma «stante il dubbio» si sta comunque dalla parte delle presunte vittime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA